

IL FENOMENO

La sofferenza silenziosa dei ragazzi «Non si può curare solo coi farmaci»

GIORGIO PAOLUCCI

«La pandemia ha portato con sé un aumento esponenziale nell'uso di psicofarmaci, usati per fronteggiare stati di ansia. E tra i giovani questa tendenza ha assunto dimensioni molto preoccupanti, diventando in molti casi una sorta di automedicazione. Ma spesso non sono affatto necessari, servirebbe ben altro». Dopo l'allarme lanciato sulle pagine di Avvenire da don Claudio Burgio - cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano e fondatore della comunità Kayròs che ospita minori in difficoltà - un'altra voce si leva per denunciare una deriva che ha preso piede tra le giovanissime generazioni (e non solo) e che è rappresentata da un dato diffuso dall'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco: nel 2020 il consumo di ansiolitici è aumentato del 12%. Maria Teresa Ferla è direttore dell'Unità Operativa di Psichiatria Giudiziaria presso l'Asst rhodense, in provincia di Milano, ha alle spalle più di 30 anni di attività sul campo, ha scritto "L'uomo dei ragni", un libro di racconti tratti dalla sua lunga vicinanza alla sofferenza psichica. Anche lei constata un ricorso eccessivo e inappropriato ad ansiolitici e antidepressivi da parte di troppi medici (a partire dai medici di base per arrivare ai cosiddetti specialisti del settore) che a suo parere è una cartina tornasole dell'incapacità di considerare la persona nella sua complessità e integralità e, più radicalmente, di guardare al dolore, alla tristezza e alla fragilità come dimensioni costitutive dell'esperienza umana e non come sinonimi di malattia o patologia psichica.

«Ci si illude che una pillola o un ricovero ospedaliero possano risolvere problemi che invece hanno cause profonde, radicate nella storia della persona o scatenate da una crisi come la pandemia. Questa nasce da una concezione riduttiva dell'uomo che tende a rispondere con la psichiatrizzazione a disagi e sofferenze sul senso dell'esistere, del dolore e della morte, che in sé non hanno nulla di patologico anzi costituiscono la stoffa dell'umano: nei momenti di crisi tali esperienze si esasperano ancora di più e richiedono un affronto globale che va ben oltre la prescrizione di una pillola che possa sedare o anestetizzare l'ansia. Naturalmente ci sono di mezzo anche gli interessi di grandi poteri come quello delle case farmaceutiche che cavalcano il disagio psicologico per aumentare i loro profitti».

Stare di fronte al coronavirus significa spesso fare i conti con il dolore, la solitudine, la morte: costringe a farsi domande che coinvolgono il significato della vita e della sofferenza.

«Domande che appartengono all'esperienza umana, con cui da troppo tempo abbiamo smesso di misurarci e che nell'età giovanile sono particolarmente acute e dirimpenti.

Non vanno esorcizzate, possono essere occasione per un cammino di maggiore conoscenza di sé. Non si può confondere un sentimento di tristezza con uno stato depressivo e prendere la scorciatoia di una



Avvenire

pillola considerandola come panacea». Ferla spinge la sua analisi più in profondità, mettendo in gioco considerazioni che vanno ben oltre l'aspetto strettamente medico e farmacologico: «Al fondo è una questione epistemologica, un problema di conoscenza. È prevalso un modello "biologista" dell'persona, in base al quale ogni sintomo psichico ha un correlato biologico collegato a sua volta a un farmaco che dovrebbe avere il compito di "riparare il danno". Questa concezione sta determinando una progressiva diminuzione delle risorse professionali ed economiche destinate alla cura della persona nella sua integralità, che sono invece andate a beneficio degli interventi in campo farmaceutico. È una tendenza che la crisi pandemica ha ulteriormente accentuato, ma che sta dimostrando la sua radicale incapacità ad affrontare un problema che è anzitutto antropologico, legato alla concezione dell'uomo e della società». E allora, che fare? «È necessario tornare ad accompagnare le persone e aiutare chi le accompagna: le famiglie, la scuola, le reti sociali, le esperienze di inclusione del terzo settore, i centri di aggregazione. Si deve recuperare il valore della psichiatria di comunità, radicata sul territorio e vicina al disagio, come era nello spirito della riforma Basaglia che è stata tradita. I farmaci possono diventare una scorciatoia pericolosa e addirittura nociva: una nuova dipendenza (la farmacodipendenza) che si somma a quella già tragica della dipendenza da sostanze che vede un'escalation impressionante soprattutto nei giovanissimi ». «La psichiatria da parte sua, come scienza umana, deve saper riconoscere e rispettare la "parte sana" e prendersi cura umilmente di quegli aspetti che invece esprimono realtà patologiche, psicopatologiche-depressive o dissociative, che rimangono comunque pur sempre espressione di un mistero antropologico». RIPRODUZIONE RISERVATA Secondo l'Aifa, nel 2020 il consumo di psicofarmaci è aumentato del 12%. «Soprattutto tra i giovani, questa tendenza ha assunto dimensioni molto preoccupanti», sottolinea la psichiatra giudiziaria Maria Teresa Ferla.